

Il governo di Kabul vuole discutere con gli alleati e fondare la collaborazione su nuove basi

Il campo d'azione delle due missioni internazionali a volte si sovrappone in maniera poco chiara

Karzai vuole rinegoziare la presenza Nato

Dopo l'uccisione di decine di persone inermi nei raid il presidente afgano pone condizioni «Basta con i bombardamenti aerei su obiettivi civili, le perquisizioni e le detenzioni illegali»

di Gabriel Bertinotto

HAMID KARZAI NON NE PUÒ PIÙ Sono mesi che denuncia la leggerezza con cui gli alleati bombardano i covi veri o presunti dei ribelli talebani o qaedisti senza curarsi che in quegli stessi edifici si trovino civili estranei alla rivolta, donne, bambini. Dopo l'ulti-

ma strage di innocenti venerdì nel distretto di Shindand (più di 90 morti), ha deciso che non poteva limitarsi a ripetere l'ennesima vibrata protesta, ascoltare il silenzio degli interlocutori o qualche generica scusa, e tornare poi al lavoro come se nulla fosse accaduto. Così ha finalmente modulato il suo grido d'allarme nei termini di una precisa ed impellente richiesta: le forze internazionali devono rinegoziare con noi le modalità della loro presenza e della loro azione in Afghanistan. Il nuovo codice di comportamento militare dovrà escludere in particolare i raid contro obiettivi civili, ma anche una serie di altri abusi che vengono perpetrati nei confronti dei cittadini afgani e che non possono essere tollerati nemmeno in nome della lotta al terrorismo. Su richiesta di Karzai il consiglio dei ministri ha adottato ieri una risoluzione in cui si chiede «ai ministri della Difesa e degli Esteri di aprire trattative con le forze internazionali». Così spiega un comunicato della presidenza, chiarendo che i colloqui dovranno vertere su tre punti. In primo luogo «rinegoziare i termini della presenza della comunità internazionale in Afghanistan, sulla base di un accordo reciproco». Secondariamente «stabilire i limiti e le responsabilità delle forze internazionali in base ad una mutua intesa e conformemente alle leggi afgane e internazionali».

Infine, ed è questo il punto più qualificante, «mettere termine ai bombardamenti aerei contro bersagli civili, alle perquisizioni e alle detenzioni illegali di cittadini afgani». L'ultima affermazione è quella più inquietante, perché Karzai dà evidentemente per scontato ciò che gli alleati non hanno mai ammesso, e cioè che esiste una zona grigia dell'intervento militare straniero in appoggio al governo Karzai, in cui il sostegno alla ricostruzione democratica del Paese passa purtroppo attraverso gravissime violazioni della democrazia e dei diritti umani. La lotta contro i nostalgici della tirannia teocratica non arretra di fronte ad eccessi ingiustificabili da qualunque punto di vista. Dunque Karzai chiede agli alleati di ripartire in qualche modo da zero e incardinare le relazioni con il nascente Stato afgano su fondamenta nuove. Il primo problema da affrontare sarà la poco armoniosa coabitazione di due missioni militari internazionali che rispondono a comandi distinti e perseguono fini diversi, ma spesso finiscono con l'intrecciarsi sul campo in maniera confusa. L'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) conta attualmente su circa 53mila truppe di 40 diversi Paesi, ventisei dei quali sono membri

Il Pentagono non risponde e sulla tragedia di venerdì ripete che il bersaglio erano i talebani



Militari afgani pattugliano una strada di Kabul. Foto di Humayoun Shiab/Ansa-Epa

della Nato. Alla Nato è affidato il comando. L'obiettivo dell'Isaf è quello di garantire alle autorità locali la cornice di sicurezza in cui possa avvenire la ricostruzione materiale e istituzionale del Paese. Gradualmente l'esercito e la polizia afgane, addestrati dagli alleati, dovrebbero acquisire il controllo pieno del territorio. Il traguardo appare lontano, mentre le milizie nemiche si rafforzano e estendono la loro area di azione armata.

L'Italia fa parte dell'Isaf. Il nostro contingente prima distribuito fra la regione di Kabul e la regione Ovest, ora è prevalentemente concentrato in quest'ultima, della quale esercita anzi già da alcuni anni il comando su mandato della Nato. L'altra missione, Enduring Freedom, è indirizzata specificamente alla caccia ed alla eliminazione o alla cattura dei ribelli talebani e qaedisti, e soprattutto dei loro capi. Se ne occupano circa sedicimila

soldati dei reparti speciali, quasi tutti americani. Spesso, pur perse-

Il ministro degli Esteri Frattini: ma questo non vuol dire che ci venga chiesto di ritirarci

PAKISTAN

Sharif abbandona la coalizione di governo e critica la scelta di Zardari per la presidenza

ISLAMABAD Accusando il Partito Popolare del Pakistan di aver infranto gli accordi presi, in particolare per quanto riguarda la questione del reinsediamento dei giudici licenziati dall'allora presidente Pervez Musharraf a novembre, il leader della Lega musulmana del Pakistan-N, l'ex premier Nawaz Sharif ha annunciato ieri il ritiro del suo partito dalla coalizione di governo. «Quando ci si fa beffa ripetutamente di documenti scritti - ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa - non può esservi più fiducia». «Non riusciamo a trovare più un raggio di speranza». Il partito di Sharif aveva chiesto che i giudici allontanati dai loro incarichi fossero reinsediati entro ieri: ma per il Partito Popolare del Pakistan, la principale formazione della coalizione di governo, l'esecutivo avrebbe dovuto concentrarsi sulla scelta di un successore alla presidenza - dopo l'annuncio delle dimissioni una settimana fa da parte di Pervez Musharraf - prima di decidere il ripristino dei giudici. L'ex premier voleva anche che fosse fissato un termine preciso per il reinsediamento dei giudici rimossi alla fine dello scorso anno da Musharraf, che ha rassegnato lunedì scorso le dimissioni di fronte alla minaccia di impeachment. Nel dare notizia del ritiro del suo partito dalla coalizione di governo, Sharif ha poi criticato la scelta fatta dal Ppp di nominare Asif Ali Zardari candidato della coalizione alla presidenza: «Era stato deciso che avremmo presentato un candidato non di parte per l'incarico di capo dello Stato, e l'accordo è stato violato». «Riteniamo dunque che queste ripetute violazioni ci abbiano costretto a ritirare il nostro appoggio alla coalizione di governo e a sedere sui banchi dell'opposizione». Sharif ha quindi annunciato che il suo partito presenterà l'ex procuratore generale Saeed Uz Zaman Siddiqui alle presidenziali del 6 settembre prossimo. Secondo la Costituzione pachistana, il presidente viene eletto dai membri del Parlamento e dai deputati delle quattro assemblee provinciali del Paese. Se il prossimo 6 settembre sarà eletto, Zardari continuerà la lotta contro il terrorismo internazionale condotta dopo il 2001 dal Pakistan insieme agli Stati Uniti. Ma il vedovo di Benazir Bhutto ha numerosi oppositori nel Paese, che non gradiscono in particolare il suo discorso passato (Zardari ha passato diversi anni in carcere con l'accusa di corruzione).

guendo fini diversi, i contingenti di Isaf e Enduring Freedom finiscono con il sovrapporsi l'un l'altro, geograficamente ed operativamente. Il risultato è che gli abusi, commessi prevalentemente dai soldati di Enduring Freedom, vengono attribuiti genericamente alla popolazione alla coalizione internazionale nel suo complesso. Washington si è rifiutata di commentare la proposta di Karzai. Un portavoce del Pentagono, Bryan

Whitman, si è limitato a dire che l'attacco di venerdì nello Shindand «era un bombardamento legittimo contro i talebani». «Sfortunatamente - ha aggiunto - ci sono state vittime civili». In Italia, il ministro degli Esteri Frattini, ha detto che «rinegoziare la presenza delle forze internazionali non vuol dire un ritiro, ma probabilmente regolare in modo diverso la presenza dei contingenti militari nella regione».

Abkhazia e Ossezia del sud, il parlamento russo per l'indipendenza

Il sì definitivo spetta al Cremlino. Medvedev: «Possiamo fare a meno della cooperazione Nato». Putin sospende accordi per il Wto

di Marina Mastroiua

VOTO UNANIME come era stato annunciato. Le due Camere del Parlamento russo hanno approvato un appello al presidente Medvedev perché riconosca l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del sud, le due regioni separatiste della Georgia. È un gesto simbolico - il sì definitivo spetta comunque al Cremlino - ma destinato a far salire la tensione tra Russia e Occidente e a pesare su un tavolo di trattativa, se e quando la crisi dovesse rientrare su un piano negoziale. Mosca finora aveva respinto la richiesta di un riconoscimento, più volte avanzata dalle due regioni dall'inizio degli anni 90. Ma il clima è mutato e Medvedev ci tiene a ribadirlo davanti ai paesi dell'Alleanza Atlantica. «La Nato è più interessata della Russia allo sviluppo della cooperazione reciproca - ha detto ieri il capo del Cremlino - Se loro rompono in sostanza la cooperazione, per noi non sarà nulla di grave». Gioca d'anticipo Mosca, spari-

giando le carte altrui come aveva fatto annunciando la sospensione delle esercitazioni militari congiunte, solo qualche ora dopo che la Nato aveva ipotizzato un passo analogo come minaccia se non fossero state rapidamente ritirate le truppe russe dalla Georgia. Medvedev va oltre, nel giorno in cui mette in guardia la piccola Moldavia a non seguire i passi di Tbilisi. «Siamo pronti a prendere qualsiasi decisione, sino alla cessazione della cooperazione, anche se ciò non sarebbe auspicabile: spero che i nostri partner ci pensino», ha detto il presidente russo, definendo «drasticamente deteriorati» i rapporti con l'Alleanza Atlantica - anche se non al punto da chiudere alla Nato il corridoio verso l'Afghanistan. Sul fronte economico il premier Putin gioca la stessa carta, in risposta alla ventilata esclusione della Russia dalle istituzioni internazionali come il Wto: vista l'improbabile ingresso a tempi brevi, Mosca ha deciso di ritirarsi dagli accordi dell'Organizzazione mondiale del commercio che «contraddicono i propri interessi». Alza la posta la Russia, ponendosi fuori dal tiro di possibili contromisure politiche da parte del-



Una donna tra le macerie a Gori. Foto di Shakh Aivazov/Ansa-Epa

l'Occidente - contromisure per ora solo accennate - mentre dà concretezza a quell'effetto domino annunciato all'indomani del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte di Usa e gran parte dell'Unione europea. La Duma russa ieri ha votato una risoluzione in cui chiede ai parlamenti di tutto il mondo di riconoscere l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del sud, perché - si sostiene - ne hanno più diritto che non Pristina. Washington definisce «inaccet-

tabile» un eventuale riconoscimento da parte russa, ribadendo il sostegno all'integrità della Georgia e invia il vice-presidente Cheney nella regione. «Credo si tratti di un grave errore - così il presidente georgiano Saakashvili - un tentativo di cambiare con la forza le frontiere dell'Europa. Ciò avrà conseguenze disastrose anche per la Russia». Dall'Europa un appello alla prudenza arriva da Berlino e da Roma. Il ministro Frattini andrà a Tbilisi e Mosca la prossima setti-

mana e spera di riuscire ad organizzare a Roma una conferenza internazionale per la stabilità della regione. Il braccio di ferro continua anche sul terreno. Mosca sta ritirando uomini e mezzi dall'Ossezia del sud, avvertendo però che manterrà nella regione la presenza militare riconosciuta dagli accordi del '92. Ma ad inquietare l'Occidente è soprattutto il permanere di truppe russe nelle cosiddette fasce di sicurezza e nel porto di Poti, terminale petrolifero di primaria importanza. Ieri il vicecapo di stato maggiore russo Anatoli Nogovitsin ha sostenuto che Mosca rivendica il diritto di ispezionare le navi che vi transitano. Solo 24 ore prima aveva raggiunto la Georgia la prima delle due navi Usa spedite da Washington per consegnare aiuti - militari secondo Mosca - portando a 9 le unità navali riconducibili a paesi Nato presenti nell'area, con grande irritazione del Cremlino. Il ministro degli Esteri francese Kouchner ha convocato per il 1° settembre un summit della Ue per fare il punto sul ritiro russo, ma non per parlare di sanzioni. «Una tregua, ostilità ferme e ritiro delle truppe in 8 giorni è già molto. Aspettiamo».

PRIMO SETTEMBRE

Betancourt a Roma ospite della Provincia

ROMA Ingrid Betancourt, di cui l'Unità sostiene la candidatura al Nobel, sarà a Roma dal primo al tre settembre prossimo, ospite dell'amministrazione provinciale di Roma. Il tour, durante il quale la Betancourt incontrerà autorità religiose, istituzionali e politiche del nostro Paese, è stato promosso e organizzato in collaborazione con il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, che a luglio, poche settimane dopo la sua liberazione, aveva ricevuto i familiari proprio a Palazzo Valentini. La visita nella Capitale permetterà alla Betancourt di realizzare il suo primo desiderio espresso a Bogotá subito dopo la liberazione, avvenuta il 2 luglio scorso dopo sei anni e sei mesi di prigionia, di incontrare il Santo Padre, Benedetto XVI. Accompagnata dai familiari, sarà ricevuta in udienza dal Papa a Castel Gandolfo nella tarda mattinata di lunedì. Il 2 settembre, vedrà il presidente Napolitano.